

# NELLA SCIÀ DI «MADAME BOVARY» «FANNY» DI FEYDEAU

di

Vittorio Lugli

È passato il 1958 senza che alcuno abbia ricordato il romanzo di Ernest Feydeau, che fu — o quasi — l'avvenimento letterario del 1858 in Francia. Veramente *Fanny* è ben lontana dall'essere un capolavoro da celebrazione centenaria, e tuttavia richiama un episodio interessante nella storia della cultura e del costume. Si aggiunga che, venuta nella scia della *Bovary*, poteva farsi la rievocazione come una « coda » al centenario del 1957. La cosa è troppo risaputa: il mediocre libro di Feydeau si avvantaggiò del gran rumore, dello scandalo, della battaglia suscitata da *Madame Bovary*; questa volta niente processo, molto chiasso, e i lettori che accorrevano curiosi a vedere se le audacie del nuovo autore superassero quelle che l'arte del Flaubert, l'anno prima, aveva finito per imporre tra i più duri contrasti.

Il capolavoro, con la sua ardua, autentica novità, aveva spianato la via alla troppo fortunata *Fanny*, che anche si ebbe la lode quasi senza riserve del Sainte-Beuve in un « lunedì », e una brillante « préface » di Jules Janin alla terza edizione, cui molte altre seguirono nel giro di dodici mesi. E le storielle messe in giro dagli amici (fra cui il troppo benevolo Flaubert) giovarono al successo, come quella del giovane che, prossimo alle nozze, lascia la fidanzata che aveva sorpreso a leggere *Fanny*, o delle signore che, verso sera, nell'incerta luce, entrano furtive dal libraio a comprare il volume proibitissimo. L'autore stesso, quasi ignoto dopo alcuni tentativi giovanili, e solo

noto agli archeologi per una sua *Histoire des usages funèbres et des sépultures des peuples anciens*, appariva come una rivelazione, un nuovo che baldanzosamente entrava nella grande luce, si prendeva uno dei primi posti nella fiera clamorosa.

C'era poi il soggetto, per cui ancora si ricorda il libro: di una novità che doveva sembrare arditissima cento anni or sono. Feydeau ha detto la gelosia dell'amante per il marito, la gelosia fisica, però totale, assoluta, senza rimedio. Nel trio, nella situazione abusatissima ha colto questo dato più secreto, e certo umano. Non proprio novissimo, perchè la sofferenza, il grido l'abbiamo già sentito in un poeta francese del Cinquecento, oscuro fino ad alcuni decenni or sono, fino a quando non si vide in lui un « ermetico », un Mallarmé del primo Rinascimento. Maurice Scève è un precursore della Pléiade, un petrarchista mirante, più che al maestro, agli scolari artificiosi del secondo Quattrocento, Serafino dell'Aquila, il Cariteo e il Tebaldo; un devoto di Marsilio Ficino che impronta il suo petrarchismo del più compiaciuto idealismo platonico.

Le oscurità spesso lambiccate del suo canzoniere — *Délie* — han fatto pensare che la donna celebrata sia — per anagramma — « l'idée », la platonica idea, anche se già i contemporanei accennavano all'amore dello Scève per una giovane rimatrice del suo cerchio poetico, in Lione: Pernette du Guillet... Ora, fra le parecchie centinaia di strofe che compongono quella specie di poema lirico, ve n'è una la quale toglie ogni dubbio circa l'umana realtà dell'amata, perchè il Lionese vi dice la sua acerba pena per l'inevitabile immagine della donna tra le braccia dello sposo: « moi en ma peine, elle en sa molle couche »... e il resto d'un franco realismo come usavano i nostri vecchi in prosa e in rima. Quindi l'accenno irato al « lien injuste — Que droit humain, et non divin, a fait ». Se non temessimo di allungare troppo questa che è solo una parentesi, vorremmo dire la nostra sorpresa per aver incontrato lo stesso sentimento, quasi l'accento stesso nel Carducci il quale, pur con la sua alta stima, spesso dichiarata, per il colonnello Piva, qualche volta, quando fiammeggia la passione, come nella lettera del 18 giugno '74, trova che il vero ladro è lui, il marito: « furto ingiusto, illegale, profano, benchè sia un furto civile, legittimo, religioso ».

Del resto, Enotrio non conosceva Scève, nè aveva letto la *Fanny*. Alla quale, insomma, non si può negare la suggestiva novità del tema, dello spunto, che tanto deve aver illuso i contemporanei, compreso Sainte-Beuve. Nessuna novità in *Madame Bovary*: un « fait divers », un fatto di cronaca dove però Flaubert ha incontrato, per segnalarla profondamente nello stile, la intensa verità delle creature, insieme rivelando un dato eterno dell'anima umana, che sarà appunto il « bovarismo ». Quello di *Fanny* è solo un caso, un caso estremo, degno certo di essere indagato, espresso da un cercatore attento, da un pittore dell'intima vita. Ma occorre, insieme con una schietta simpatia e pietà umana, un raro senso dell'arte, per evitare la facile sentimentalità, il patetico banale, sopra tutto per togliere all'episodio ogni sapore lubrico. Feydeau non ha schivato nè l'uno nè l'altro pericolo.

Il romanziere di *Fanny* certo ha presentito lo scandalo, v'è andato incontro, l'ha sollecitato. Sopra tutto ha sbagliato la forma del libro, facendo parlare il protagonista in una confessione enfaticamente ansiosa, che sta tra l'*Adolphe* e il mussettiano « enfant du siècle ». Nulla però del classico, desolato rigore che è nel Constant, o della abbandonata, generosa foga che dà qualche palpito di vita alla prosa del Musset. L'Oceano col suo clamore monotono culla appena il dolore dell'eroe, che narra atteggiato come il René di Chateaubriand; al racconto poi non manca neppure l'orgia a cui il giovane chiede invano l'oblio del suo male, la struggente gelosia. Il più vieto romanticismo nella espressione (« Buvant la coupe amère jusqu'à la dernière lie... » « Puissance du ciel! c'était elle!... ») stranamente contrasta con la data del libro, con l'ambizione dell'autore. Il quale certo pensava di fare opera ardita, fuori dei modi comuni, delle vie trite. Chiamava il suo libro « étude », promettendo una indagine tra psicologica e fisiologica, secondo lo spirito del tempo decisamente avviato al positivismo; si poneva tra i nuovi della « scuola realista ».

È vero che, mentre il realismo informava ormai l'arte e il pensiero, la « scuola » propriamente detta si riduceva a un modesto gruppo di narratori, tra cui mancava assolutamente quello che era in pittura il Courbet. Flaubert sfuggiva del tutto alla « scuola », toglieva l'equivoco subito dopo la *Bovary*, rifugiandosi nelle epiche, luminose visioni africane di Salammbô. Restavano

Champfleury, Duranty, Murger, la piccola quotidiana realtà riprodotta con una precisione fotografica, senza nulla purtroppo della potenza evocatrice, allucinante di un Balzac. Ad essi pareva unirsi il Feydeau, che poi, proprio in questa *Fanny*, nonostante la provocatoria audacia di alcune pagine, aveva l'aria di un romantico attardato. Invece degli ambienti popolari o piccolo borghesi, visti magari con un lieve umore caricaturale, qui è l'alta società, le donne di lusso, i protagonisti ricchi, tutto un mondo convenzionale, già fissato nei libri, e lo scrittore non vi aggiunge alcun segno incisivo a rilevare la descrizione ingenua e ammirata.

Roger, giovane di ventiquattro anni, è tutto pieno del suo amore corrisposto per una signora di trentacinque, sposa e madre. Il rovello assiduo è pel legittimo possessore della bellissima amica; vuol conoscerlo e trova un uomo forte, quadrato, un dominatore, che quasi lo opprime con la sua tranquilla superiorità. Più acuto diviene il tormento della gelosia, e posa solo quando la donna ha promesso che ormai ella sarà solo dell'amante. Poi non tarda il dubbio che Fanny venga meno al giuramento, lo « tradisca » col marito. E Roger vuol sapere, essere certo; penetra nella villa del rivale, giunge sino al balcone della stanza, può guardare dentro... È la scena per cui sembra scritto tutto il romanzo, e che poneva l'autore fra i realisti: s'immagina il sapore di scandalo che poteva avere un secolo fa, oggi ci domandiamo come quell'audacia potesse essere scambiata per arte. Poi, come avviene, la critica e il pubblico videro meglio i limiti dello scrittore, che s'incaricò di mostrarli apertamente, dopo due altri saggi di mediocre e più autentico realismo voltosi alla letteratura più facile e redditizia. Suo figlio Georges, sempre fedele alla farsa acuta e spassosa in tre atti, fece migliore prova, ed ora torna come un maestro nel genere.

Naturalmente, non tutto è cattivo o banale in *Fanny*; qualcosa possiamo ancora ammirarvi che sfuggiva forse ai contemporanei, qualche acre osservazione sulla gelosia, quasi l'invidia pel marito che non soffre, e l'amante non può farlo partecipe della sua sofferenza. Una nota che si presterebbe piuttosto a una variazione comica o amaramente ironica. « Le plus heureux des trois », diceva il buon Labiche, e Becque ne traeva il suo lucido, mordente capolavoro, *La parisienne*.